

In vista del bene comune

La lezione del Concilio Vaticano II alla vigilia della importante consultazione elettorale di febbraio

Il complesso contemporaneo mondo politico italiano, segnato oggi da un sottofondo sociale che molti politologi e sociologi, leggono a partire dalla cifra interpretativa dell'anti-politica, reazione alla crisi di credibilità di buona parte dei rappresentanti di questo mondo, sembra preludere, quale prodotto di quella complessità, ad una nuova presenza organizzata dei cattolici nell'agone politico. Anche i riferimenti a più o meno note "Agende politico-programmatiche" dicono che l'intero panorama politico italiano è in fibrillazione, come coinvolto in un processo di ripensamento, di riorganizzazione, di ridefinizione in vista delle ormai prossime consultazioni elettorali politiche.

Il percorso, potremmo dire, di "unità nazionale" che ha caratterizzato l'agire e l'operare del Parlamento a sostegno di un Governo tecnico, chiamato ad affrontare e risolvere una crisi che certamente era di carattere economico-finanziario, ma forse ancor più di natura etico-morale, ha visto di seguito prima il convergere delle maggiori forze politiche del Paese su un progetto comune e poi il loro divergerne; prima la promessa di servizio esclusivamente tecnico a vantaggio dell'Italia e poi la "salita" in politica da parte di chi all'Italia ha prestato, quale doveroso servizio, la "competenza" tecnica ed il "prestigio" personale riconosciuti in ambito economico e politico internazionale; prima l'abbandono della scena politica da parte di chi l'aveva calcata per quasi un ventennio e poi la nuova "discesa" in campo. Un percorso, come è facile intuire, complesso, di difficile interpretazione, di ardua comprensione politica se guardato soprattutto con gli occhi del Paese reale: con gli occhi dei disoccupati, degli "esodati", dei precari, delle famiglie, dei giovani, impegnati in un duro, quanto apparentemente inutile, esercizio di educazione alla speranza, degli anziani, maestri di dignità umana perché spesso costretti a vivere con appena poco meno di 500 euro al mese, delle famiglie trasformate in uno dei principali "ammortizzatori sociali", degli insegnati spesso definiti "fannulloni" o "scansafatiche" e perciò ancor più deprezzati a livello del ruolo sociale ricoperto, dei lavoratori dell'industria, costretti, quando va bene, a vivere grazie alla cassa integrazione, delle eccellenze del mondo scientifico costrette a fuggire all'estero per trovare riconoscimento adeguato e occasione di lavoro.

Un percorso che, onore al merito, ha comunque, attraverso l'azione del Governo e del Parlamento, evitato all'Italia di scivolare lungo il baratro del "fallimento" economico-finanziario; un percorso che, però, si è chiuso, così come è emerso dall'importante discorso di fine anno del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con il profondo vulnus della mancata approvazione di una Legge elettorale che potesse ridare ai cittadini il potere di scegliere i candidati da eleggere al Parlamento e, aspetto dall'importante valore simbolico, della mancata approvazione della Legge per la riduzione del numero dei parlamentari unitamente, fattore di non secondaria rilevanza, alla riduzione dei loro compensi economici.

Un percorso che, al di là delle più sensate aspettative, s'è chiuso in maniera brusca, spalancando le porte a consultazioni elettorali che, benché anticipino di poco la loro naturale celebrazione, hanno innescato un processo di scomposizione della "strana maggioranza" parlamentare che ha retto per più di un anno il Governo Monti, catapultando i partiti che la formavano dentro una campagna elettorale che si presenta certamente di difficile approccio sia per i leaders politici che, soprattutto, per tutti i cittadini.

La difficoltà consiste nel fatto che l'innegabile bisogno di dare all'Italia un Governo politico, segno di ritrovata "normalità" democratica, presenta una dualità di prospettiva che, sostanzialmente, non può non mettere in crisi tutte le parti, sia quelle di Centro-Destra o di Centro-Sinistra, sia quelle Moderate o Estreme: si tratta del bisogno politico di chiarire posizioni e programmi, di specificare con chiarezza le scelte assunte su temi fondamentali e qualificanti quali il lavoro e la giustizia sociale, ma anche della consapevolezza di una elaborazione di sintesi capace di porre concreta e credibile attenzione all'interessere generale del Paese.

Ecco, il nodo problematico della intera classe politica italiana - quella consolidata nelle formazioni partitiche, ma, se vogliamo volgere uno sguardo attento e disincantato, anche di buona parte della società civile - è proprio quello del dover fare i conti con il "bene comune", autentica cartina di tornasole per una valutazione, per un giudizio serio e onesto sulla qualità dell'agire politico e di governo.

È proprio l'orizzonte del bene comune a tracciare una chiara linea di demarcazione tra l'azione politica intrisa di vuoto parlare "politichese", fatto di promesse prive di contenuto e di rimandi all'accoglimento di interessi di parte, quando non personali, e al mantenimento dello status quo finalizzato alla protezione del privilegio di pochi, e l'azione politica, espressione e frutto di partecipazione responsabile dei cittadini e manifestazione di quella forma alta di "carità", che, secondo quanto indicato da Papa Paolo VI, è disposizione chiara alla giustizia, alla equità e alla verità, al superamento dell'interesse di parte a vantaggio di quello generale, è capacità di integrare in maniera piena e coerente Società e Stato.

È proprio il tema del bene comune che non può non chiamare in causa l'intero mondo cattolico, non può non sollecitare e risvegliare le coscienze dei laici cattolici italiani, da troppi anni ormai rinchiusi all'interno di una insignificanza politica, frutto della sostanziale abdicazione da una parte alla elaborazione di un pensiero politico all'altezza della nobile tradizione sociale cattolica, dall'altra al ruolo diretto di mediazione "culturale" tra società e politica.

Solo in vista del bene comune e per nessun'altra ragione - pena la negazione dell'enorme bagaglio culturale proprio della Dottrina Sociale della Chiesa e, cosa assai più grave, del contenuto del messaggio evangelico - i cattolici oggi sono chiamati a dare il loro fattivo contributo al fine di tirar l'Italia fuori dalle secche di una crisi che è economica e finanziaria, ma che è anche sociale, culturale, etica, morale, politica.

Il bene comune, così come evidenzia il Concilio Vaticano II nella Dichiarazione "Dignitates Humanae" (n. 6) "consiste soprattutto nella salvaguardia dei diritti della persona umana e nell'adempimento dei rispettivi doveri": è dunque un orizzonte il cui punto focale è la persona umana.

Allora, ogni "Agenda politica", ogni programma elettorale non possono che essere letti a partire da un criterio di fondo che li anima e li struttura: il bene comune.

Sembra urgente cogliere il nesso profondo che esiste tra bisogno di "sviluppo", "lavoro", "giustizia sociale", "verità" ed impegno a costruire un riferimento serio al bene comune, fosse anche il bene comune "possibile" da realizzare nelle condizioni difficili e, in certo senso, vincolanti di questo tempo di crisi.

Ogni cattolico che, impegnandosi in politica, non sa cogliere, vedere, comprendere, vivere l'importanza di questo nesso è come "bronzo che rimbomba o come cembalo che strepita" (cfr 1 Cor 13,1); ogni laico che, impegnandosi in politica, non sa capire, scorgere, intendere, vivere l'importanza di questo nesso è come un segno effimero, privo di consistenza e credibilità politica. Perché questo nesso esprime il rimando alla urgenza di fornire risposta adeguata alla contemporanea questione antropologica, cuore e punto focale, cifra interpretativa e traduzione esistenziale del bene comune, percepito e colto quale provocazione e sfida esigenti alla contemporanea crisi della politica e della economia. È in forza di questa sfida che Papa Benedetto XVI, giorni addietro, rivolgendosi all'intero Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ha fatto riferimento all'urgenza di volgere lo sguardo e l'attenzione più allo "spread sociale" che allo "spread finanziario", dunque più all'uomo che alla finanza.

Alla vigilia di importanti elezioni politiche - importanti più di quanto forse, coinvolti come siamo dagli effetti della crisi, ma ancor più dalle distrazioni dell'effimero, possiamo ritenere - è più che mai necessario un serio, maturo, adulto esercizio di discernimento. Carità e verità: i due punti di riferimento per discernere, per orientarsi, per disporsi a compiere scelte adulte, degne di una persona umana finalmente disposta a mettersi in gioco da protagonista (è, in fondo il tema della partecipazione, della cittadinanza attiva), degne di una democrazia adulta, impegnata a far sì che lo spread sociale valga e sia tenuto in conto

più di quello finanziario. Carità e verità: i due nodi orientativi al bene comune perché carità fa rima con giustizia e verità fa rima equità; perché carità significa amore per l'uomo, perché verità significa solidarietà con l'uomo; perché la verità nella carità è il segno inequivoco della restituzione all'uomo della sua dignità. Intraprendere la strada della verità nella carità significa operare in vista del bene comune, così come dovrebbe fare ogni cattolico che sente l'impegno politico come risposta ad una vocazione, ad una chiamata, così come dovrebbe fare ogni laico che scorge nell'impegno politico non solo una "soddisfazione" personale, ma anche una modalità alta di servizio alla collettività. L'orizzonte del bene comune dà quindi il senso a quell'impegno che Giuseppe Lazzati, uomo di fede e di scienze, innamorato di Dio e appassionato dell'uomo, ebbe a definire come quello orientato a "costruire la città dell'uomo a misura d'uomo". E questo è un impegno che vale sia per gli uomini di fede che per i laici.